

Terrorista per una foto. La deportazione di Ansar Mahmood

Irum Shiekh*

[Estratto, con la cortese autorizzazione della casa editrice Palgrave e dell'autrice, dal libro *Detained without Cause. Muslims' Stories of Detention and Transportation in America after 9/11*, New York, Palgrave/Macmillan 2011, pp. 72-91. La narrazione in prima persona è basata sulle interviste dell'autrice e della sua collaboratrice Susan Davies con Ansar Mahmood. Le parti in corsivo sono interventi di Irum Shiekh; quelle in corsivo fra parentesi quadre sono sintesi redazionali. Nato in Pakistan nel 1970, Ansar Mahmood era titolare per sorteggio di una *green card* che ne faceva un residente legale degli Stati Uniti, dove era arrivato nel 2000. Lavorava in una pizzeria di Hudson, nello stato di New York.]

Nel mese di ottobre 2001, consegnai una pizza a un tale su Roseman Avenue. Mentre ero nel suo salotto, vidi un tramonto stupefacente. Il padrone di casa sorrise al mio stupore e mi disse: "Se vai un po' più su lungo la strada, c'è una vista meravigliosa. Vacca verso il tramonto".

Il mese prima, in Pakistan, avevo parlato alle mie sorelle della bellezza dei monti Catskill e del fiume Hudson e avevo promesso di mandargli delle foto. Majeed¹ andava in Pakistan il mese dopo a sposarsi e pensai di mandare con lui qualche foto. Mi feci prestare una macchina fotografica, mi presi mezza giornata libera, e cominciai a fotografare. In cima a Roseman Avenue c'era uno spazio vuoto, e mi fermai lì con la macchina. Le acque blu e verdi dello Hudson a est dei Catskill mi ricordavano i monti Safal Moluk nel Pakistan settentrionale, e sorrisi al pensiero dell'effetto che queste foto avrebbero fatto alle mie sorelle. Presi la macchina fotografica e cominciai a scattare foto dell'acqua, dei monti, della strada e di tutto.

Vicino allo spazio vuoto c'era un edificio e due tizi che lavoravano lì fuori. Gli chiesi se mi facevano una foto su quello sfondo spettacolare. Portavo ancora la divisa da porta-pizze, e mi cambiai con una T-shirt scura che avevo in macchina. Quello che mi stava facendo la foto mi chiese di mettermi un po' più a destra e poi a sinistra per fare un'inquadratura migliore. Ero felice; lo ringraziai e me ne andai. Misi via la macchina fotografica e andai a prendere altre pizze da consegnare. Verso le otto, Yusuf mi chiamò dalla pizzeria, preoccupato.

"C'è la polizia qui che ti aspetta. Che hai fatto?"

Non avevo mai avuto problemi con la polizia, così non mi preoccupai. "Va bene. Faccio le consegne e vengo subito". Era sera quando arrivai al parcheggio. C'erano due macchine della polizia parcheggiate lì fuori. Un poliziotto mi si accostò e chiese: "Si chiama Ansar Mahmood?"

"Sì".

“Ha fatto foto dell’impianto di trattamento dell’acqua?”

“No, non ne ho fatte”.

Il poliziotto ripeté la domanda più volte, e io continuai a dire di no. Infine mi indicò la macchina della polizia e disse, “Perché non viene all’ufficio di polizia con noi e se è tutto a posto poi va a casa?” Salii in macchina e vidi che Yusuf era già lì sul sedile di dietro. “Non parlate fra voi”, disse il poliziotto.

Ansar non sapeva che in fondo a Roseman Avenue c’era un serbatoio d’acqua.

Al momento, non mi parve una cosa grave. Al massimo, pensavo che qualcuno mi aveva denunciato per eccesso di velocità. Non avevo paura. Accesero le sirene e i lampeggiatori e passarono a tutta velocità per i semafori fino alla stazione di polizia. Per arrivarci fecero la strada più lunga e più affollata.

Arrivati alla stazione, ci misero in celle separate. Mi misero le manette e mi incatenarono al banco. La paura mi cominciò a serpeggiare in corpo. Avevo sentito dire che l’ufficio immigrazione arrestava musulmani per violazioni di poco conto, ma io avevo la *green card* [che dimostrava che ero residente legale a tempo indeterminato]. Dopo che il poliziotto mi chiuse dentro, persi la pazienza. “Perché mi mettete in prigione? Perché mi fate questo? Che ho fatto?” Alla fine uno mi disse, “Mettilti seduto e aspetta. Sta venendo l’FBI a farti qualche domanda”.

“Che ho fatto? Che c’entro io con l’FBI?” Mi sentivo disperato. Nessuno mi disse che avevo il diritto di non rispondere o di chiedere un avvocato. Ero immigrato da poco e non lo sapevo.

Era notte tardi quando arrivarono dieci o dodici agenti. Uno di loro si presentò come agente speciale, un altro come agente dell’immigrazione, e un altro ancora come agente dell’FBI. Non era facile distinguerli. Alcuni stavano seduti alla mia sinistra, alcuni alla destra, e gli altri stavano in piedi davanti a me. Alle spalle avevo il muro. Era una situazione confusa e minacciosa. Di nuovo, nessuno mi lesse i miei diritti. Continuavano a farmi domande: “Che ci volevi fare con le foto? Qualcuno ti ha dato dei soldi per fotografare? Perché le hai fatte?”

“Era un bel paesaggio”, risposi.

“Avevi intenzione di gettare antrace nell’acqua?”

“Che cos’è l’antrace?” I toni e le domande degli agenti si facevano sempre più minacciosi. “Sei mai stato in Afganistan? Sei stato nel nord del Pakistan? Quante volte al giorno preghi? Dove vai a pregare? Conosci Osama bin Laden? Sei di Al Qaeda?” A questo punto cominciavo ad avere paura. Non avevo fatto niente e non capivo perché mi facevano tutte quelle domande. Continuavo a dire di no, e ripetere che non avevo niente a che fare con quelle cose e a chiedergli di smettere di interrogarmi. Dissero, “Abbiamo una macchina della verità. Possiamo controllare se menti”.

“Andatela a prendere”, risposi. Da come facevano quelle domande non riuscivo a capire che cosa avevano in mente di fare di me. Mi volevano incastrare per un delitto che non avevo commesso? Non avevo nessuno negli Stati Uniti che mi potesse aiutare. Avevo la sensazione inquieta che mi stavo mettendo nei guai.

Dopo le domande, volevano perquisirmi la casa e la macchina. “Se non ci dai il permesso, perquisiamo lo stesso”, disse un agente. Non avevo niente da nascondere e volevo che finisse l’interrogatorio, così firmai il modulo.

Majeed, il proprietario della pizzeria, venne alla stazione di polizia per avere notizie dei suoi dipendenti. Stava seduto, e un agente gli incatenò la gamba alla sedia e lo arrestò. Majeed aveva la green card e viveva negli Stati Uniti da molto tempo. Si rese conto dell’aria che tirava e cominciò a pensare a un piano di difesa. Al principio, gli agenti gli chiesero di Osama bin Laden, Al Qaeda e l’antrace. Poi gli perquisirono il negozio e l’appartamento. Infine, gli chiesero della posizione migratoria di Yusuf. Majeed gli disse che Yusuf aveva un numero di sicurezza sociale, che era necessario per essere assunto a lavorare nella pizzeria. Non sapeva altro. L’agente cercò di fargli cambiare la dichiarazione ma Majeed rimase fermo.²

Qualche ora più tardi tornarono gli agenti che avevano perquisito casa mia. Adesso le domande erano diverse, riguardavano lo stato di immigranti di Yusuf e sua moglie Fatima. “Che cosa sai di loro? Perché Yusuf porta una macchina registrata a tuo nome e perché hai messo la firma per l’affitto dell’appartamento? Sai qual è la loro posizione migratoria?” Gli dissi che ero loro amico da molto tempo e che avevo messo quelle firme per aiutarli. Non sapevo niente della posizione migratoria, ma un agente continuava a dire che sapevo che i loro visti erano scaduti. Questo non lo accettai.

Nella stanza accanto, gli agenti dell’immigrazione interrogavano Yusuf e Fatima, che avevano già ammesso di essere venuti negli Stati Uniti con visti turistici. Dopo che erano scaduti, Yusuf aveva comprato un documento falso da qualcuno a Coney Island per cercare lavoro, ma non l’aveva mai detto ad Ansar. L’agente gli disse che aveva trovato alcuni suoi documenti di immigrazione nella cartella di Ansar e Yusuf spiegò che li teneva lì per sicurezza. Pensava che Ansar non li avesse mai letti perché la cartella la teneva lui.³

Le ore passavano. Gli agenti dell’FBI se ne andarono dopo aver verificato che non avevamo nessun rapporto col terrorismo, ma quelli dell’immigrazione rimasero e sentii quello che si dicevano: “Quel ragazzo ha una green card. Non ha fatto niente, dovremmo lasciarlo andare”. Un altro rispose: “Siamo arrivati fino a qui da Albany. Questo qui ci ha rotto le scatole tutta la sera. Dobbiamo fare qualcosa”. Era lo stesso agente che mi aveva interrogato e cercava di farmi ammettere che sapevo che i visti di Yusuf e Fatima erano scaduti. Verso l’alba, venne da me con un pezzo di carta e disse che stava preparando una dichiarazione. Ci mise il mio nome, la data di nascita, il numero della green card. In fondo, scrisse che sapevo che Yusuf e Fatima erano irregolari. Mi vennero le lacrime agli occhi, gridai: “Non ne so niente”.

“Yusuf mi ha detto che lo sapevi”.

“No, non ne so niente”, gridai. Sapevo solo che Yusuf aveva la patente. Doveva essersela procurata con documenti legali. Non gli avevo mai chiesto niente dei visti perché non mi era sembrato giusto farlo. L’agente mi spinse davanti il foglio e disse: “Non importa se firmi o no, Yusuf ha firmato la dichiarazione che sapevi.”

Fatima e Yusuf sono irregolari e saranno espulsi. Tu hai la *green card*, non ti succederà niente. Firma e in mattinata ti lasciamo andare”.

Lo guardai. Dopo dieci ore di interrogatorio intensivo, ero fisicamente e mentalmente esausto. Volevo solo uscire e tornare al lavoro per poter mandar soldi a casa alla mia famiglia. L'agente mi prometteva la libertà. “Mi rilasciate in mattinata?” chiesi. L'agente disse di sì. Firmai la dichiarazione e scoppiai a piangere.

L'interrogatorio di Ansar è un esempio tipico di come il segretario alla giustizia Ashcroft e i suoi assistenti avevano strutturato l'arte di fare pressione sugli individui arrestati dopo l'11 settembre. Agli agenti era stato detto:

Se [gli arrestati] non erano cittadini, l'FBI e l'INS [Servizio Immigrazione] avrebbero cercato qualcosa che non andava nel loro statuto migratorio. Avevano lavorato anche se avevano solo un visto turistico? Erano rimasti col visto scaduto? Era facile trovare irregolarità del genere, anche perché in precedenza il Servizio Immigrazione non aveva praticamente fatto niente per controllare l'applicazione di queste regole. Sarebbero stati trattenuti per violazioni alle norme sull'immigrazione e interrogati ripetutamente. Non aveva importanza se si trattava di irregolarità di poco conto, per le quali immigrati di altre nazionalità non erano praticamente mai arrestati. Ufficialmente, erano trattenuti in attesa di un'udienza per una richiesta da parte del governo di deportazione⁴ per violazione del visto.⁵

Gli agenti stavano eseguendo gli ordini.

La mattina, quando Majeed fu rilasciato, chiese notizie di Ansar. Gli agenti gli dissero che sarebbe stato rilasciato fa poco, ma non lo rilasciarono. Non è chiaro perché fu trattenuto. Susan Davies⁶ e io abbiamo cercato di intervistare l'agente che lo aveva arrestato, ma ha rifiutato.

La mattina, l'agente mi portò in macchina al tribunale federale di Albany. Mi misero una catena attorno alla vita e i ferri alle caviglie. In tribunale, vidi Yusuf e Fatima ammanettati davanti al giudice, con i fogli che erano stati costretti a firmare la sera prima con la promessa della libertà. Io fui accusato di un crimine con aggravanti per avere “ospitato stranieri illegali” e averli aiutati a procurarsi una casa e una macchina. Yusuf e Fatima furono incriminati per possesso di visto illegale e documenti d'identità falsi. Il giudice fissò la mia udienza per il 16 ottobre e quella di Yusuf e Fatima per il 25. Più tardi, fui riportato in carcere ad Albany. Andando, incontrai l'agente che mi aveva fatto firmare la dichiarazione la sera prima e lo affrontai: “Mi aveva detto che mi avrebbero rilasciato a Hudson; poi ha detto ad Albany; poi ha detto che l'avrebbe fatto il tribunale. E non succede niente”. L'agente sorrise e si allontanò.

Tornai al carcere della contea di Albany e aspettai nell'area di attesa. Fu una delle cose peggiori che vidi durante la mia detenzione. Era sporco, affollato, pieno di criminali e gente di strada. Qualche ora più tardi qualcuno mi chiamò. C'erano tre o quattro agenti addetti a preparare i detenuti per l'udienza. Il mio era gentile. Mi chiese il nome, il numero di sicurezza sociale, da dove venivo. Quando dissi: “Vengo dal Pakistan e sono musulmano”, uno degli altri disse: “È un terrorista”. Quello che parlava con me disse: “Non ci fare caso, c'è un sacco di brava gente qui

e gli U.S.A. sono ancora un posto dove si vive bene". Mi diede una tuta da carcerato e mi fece cambiare. Poi, mi diedero una coperta lurida e piena di buchi e capelli, un lenzuolo, niente cuscino. Mi permisero una telefonata, e io chiamai Majeed e gli dissi che ero nel carcere della contea a Albany.

Disse, "Lo so. Ti trovo un avvocato". Passarono cinque giorni e ancora non avevo un avvocato. Cominciai a pensare alla mia famiglia. Che gli sarebbe successo se venivano a sapere del mio arresto? Gli avevo fatto tante promesse di mandargli soldi. Le mie sorelle sognavano una casa e una macchina [...]. Piangevo notte e giorno, non capivo che cosa mi era successo, sapevo che non avevo fatto niente di male. Volevo solo uscire. Ero arrivato negli Stati Uniti da poco e non conoscevo il sistema giuridico e le leggi dell'immigrazione. Nessuno aveva cercato di procurarmi un buon avvocato o qualche forma di assistenza legale.

Il tempo che passai nel carcere di Albany fu orribile, e mi sentivo come un uccello che è stato improvvisamente intrappolato in una gabbia. Stavo sempre nella mia piccola cella, con un gabinetto, un letto di metallo e un lavandino. Ad Albany faceva molto freddo e le celle non erano ben riscaldate. Yusuf era nella cella accanto e se parlavo molto forte potevo comunicare con lui. Anche lui era terrorizzato e preoccupato per Fatima che era sola, non si sapeva dove. Che fare in quella situazione? Ma non facevamo altro che piangere [...].

Fatima era stata portata alla prigione della contea di Schenectady, dove fu perquisita a fondo. Dice che un agente le propose di sposarlo per evitare di essere espulsa. Poi, quando entrò nella cella, le altre detenute le chiesero: "Hai messo qualcosa nell'acqua?" Fatima non capiva. Le dissero di guardare le notizie in televisione, che dicevano che lei, Yusuf e Ansar erano in arresto perché sospettati di avere gettato antrace nell'acqua.⁷ Le donne continuavano a tormentarla: "Ci volevi uccidere? Volevi gettare l'antrace nell'acqua. Tutti voi musulmani volete farlo?" Ferita e in lacrime, Fatima rispondeva: "Non ho fatto niente". Fino a quel momento, credeva di essere lì per il visto scaduto.

Qualche giorno dopo ebbi un breve incontro col difensore d'ufficio. Era un penalista senza nessuna esperienza in materia di immigrazione, ma lavorava in quel tribunale da oltre dieci anni. Gli dissi che avevo firmato una dichiarazione che sapevo che il visto dei miei amici era scaduto, e disse: "Non è un gran problema. Andrà tutto a posto". Gli espressi il desiderio di uscire dal carcere il prima possibile. L'avvocato fu d'accordo e suggerì una transazione giudiziale per chiudere il caso rapidamente e farmi rilasciare. Mi fidavo del suo giudizio. Non mi disse che rischiamo l'espulsione. Disse: "Ne riparliamo". Mi chiese se avevo bisogno di un traduttore, dopo mezz'ora di conversazione concluse che non mi serviva. Non lo rividi fino all'udienza, cinque giorni dopo.

Il 16 ottobre comparvi davanti al giudice. Prima dell'udienza l'avvocato venne da me e mi disse di dire che avevo aiutato Yusuf e Fatima a trovare casa, macchina e lavoro. "Dillo al giudice e lui ti rilascia con una cauzione di diecimila dollari o meno". Scossi la testa. Il giudice suggerì un'udienza in video, che avrebbe accelerato la procedura, e accettai. Nell'aula, il giudice apparve sullo schermo della televisione.

Il verbale dell'udienza del 16 ottobre dice esplicitamente che il giudice aveva ottenuto il consenso di Ansar a un'udienza in video e che Ansar si rendeva conto delle conseguenze di una dichiarazione di colpevolezza. Tuttavia, in nessun momento il giudice disse ad Ansar che dichiararsi colpevole di un'accusa criminale lo rendeva passibile di espulsione. Il pubblico ministero menzionò col giudice le "conseguenze collaterali della sua ammissione di colpevolezza e della condanna per un crimine, tra cui, vostro Onore, sarebbero anche conseguenze riguardanti il suo stato di immigrante per cui può essere passibile di espulsione dagli Stati Uniti". Tuttavia, il giudice non spiegò mai il significato esatto delle "conseguenze collaterali" ad Ansar. Immigrato recente, con conoscenze limitate della lingua inglese, non capì il complicato linguaggio giuridico.⁸ Il difensore d'ufficio sostiene di avergli spiegato le conseguenze possibili di un'ammissione di colpevolezza e che Ansar si rendeva conto che, dopo un rilascio temporaneo, avrebbe potuto in seguito essere espulso.⁹

A un certo punto il giudice mi chiese: "Il suo avvocato o qualcun altro le ha fatto promesse, oltre al fatto che sarebbe stato trattato con clemenza, per indurla a dichiararsi colpevole? Capisce la domanda?"

Dissi, "Sì".

"Un momento, vostro Onore". Mi prese da parte e disse: "Di' solo che nessuno ti ha promesso niente". Anche se mi aveva detto che sarei stato rilasciato su cauzione di non più di diecimila dollari. Dissi: "No". Per tutto il resto dell'udienza, non dissi altro che sì o no. Feci tutto quello che mi diceva l'avvocato anche quando non capivo. Volevo solo uscire di prigione. A quel punto, non pensavo che potevo essere espulso, perché avevo la *green card* e non avevo commesso nessun reato.

Alla fine dell'udienza fui rilasciato su cauzione con una condizionale per cinque anni, e il giudice fissò l'udienza successiva al 25 gennaio per il verdetto finale. Majeed pagò la cauzione e venne a prendermi. Tornai a casa, pregai, e ringraziai Dio per la mia liberazione. Il giorno dopo, ero di nuovo al lavoro.

Quando Ansar tornò al lavoro, i clienti si erano diradati. La popolazione locale aveva saputo degli arresti dai giornali e dalle televisioni locali e aveva cominciato a boicottare la pizzeria. I bambini gridavano e insultavano gli autisti delle consegne. Una sera, dopo la chiusura, Majeed andò a comprare delle bibite; aveva ancora addosso la divisa della pizzeria e nel negozio c'erano solo un commesso e il direttore. Improvvisamente, sentì dall'altoparlante del negozio: "C'è un terrorista pakistano nel negozio... Un terrorista pakistano..." e risate. A Majeed ribolliva il sangue ma si controllò. La commessa era imbarazzata e gli disse che poteva fare reclamo e lei avrebbe testimoniato. Lui non volle fare una scena e se ne andò. Gli affari continuarono ad andargli male e ci mise anni prima di riprendersi.

Un po' di gente venne in pizzeria a darci solidarietà e offrire aiuto. La maggior parte di quelli che lavoravano nel centro commerciale erano cordiali. Una donna veniva regolarmente, per solidarietà. Delle persone del posto andarono dal sovrintendente del mio palazzo a dirgli di buttarci fuori dall'appartamento. Lui rispose: "Voi ve ne potete andare. Loro restano".

Ogni tanto Yusuf mi telefonava dal carcere. Era in pensiero per Fatima, che era in una prigione diversa. Non si potevano parlare perciò si scrivevano. Tante volte

avrei voluto prendere io il posto di Fatima in prigione. Anche lei mi telefonava dal carcere.

A Fatima piaceva parlare con Ansar perché la faceva ridere e la tirava su. Dopo un po', però, l'avvocato di Ansar gli disse che era meglio non parlare con Fatima perché era co-imputata nel suo processo. Quando Ansar, riluttantemente, glielo disse, lei si sentì ferita e abbandonata. Cercò di trovare altri modi di tenersi occupata. Un prete cristiano che visitava il carcere le procurò un Corano. Si iscrisse alla scuola della prigione, andava bene e le piaceva. Tutti, comprese le altre detenute e le guardie, erano gentili e rispettosi con lei. Avere a che fare con lei aveva cambiato il loro modo di vedere i musulmani. Molte delle detenute le dicevano di opporsi all'espulsione e restare negli Stati Uniti, e questo le faceva piacere. Dopo avere girato cinque carceri differenti, ricevette l'ordine di espulsione entro gennaio 2002 e fu deportata poco dopo col divieto di tornare negli Stati Uniti per dieci anni.

Detenuto

[Il 25 gennaio 2002 il giudice, in videoconferenza, rinvia Ansar alle autorità immigratorie; due agenti dell'immigrazione lo interrogano di nuovo in presenza del difensore d'ufficio]

Uno di loro mi disse: "Collabora e dicci chi è che parla contro gli Stati Uniti. Collabora, altrimenti sarai espulso e te ne pentirai per tutta la vita. È la tua ultima possibilità".

"Io non conosco gente così", risposi sinceramente.

"Parlaci di Majeed. Che storia ha? Che cosa sa?" Capii che stavano cercando di mettermi contro Majeed come avevano fatto con Yusuf e che mi facevano false promesse. Cercavano scuse per cacciare via musulmani e pakistani. Non avevano mantenuto nessuna delle promesse che mi avevano fatto prima, e mi domandavo se avrebbero mantenuto quelle nuove. Gli dissi che non sapevo niente di Majeed, e mi arrestarono subito dopo.

[Ansar viene internato nel Buffalo Detention Center di Batavia, nello stato di New York. Solo lì l'avvocato d'ufficio lo informa che in base allo Anti-Terrorism and Effective Death Penalty Act del 1966, i residenti legali condannati per un reato grave – come avere ospitato stranieri illegali o rubato in un supermercato – erano passibili di espulsione]

Ero sconvolto. Come poteva essere così crudele il sistema giudiziario? Gli agenti dell'immigrazione sapevano che non ero al corrente dello stato legale di Yusuf e Fatima e mi avevano costretto a firmare quella dichiarazione in cambio della libertà. Non erano loro che mi dovevano delle scuse per il danno fatto al mio nome e alla mia reputazione? Mi sentivo come un uccelletto nelle mani di un macellaio assassino. Che ne era dei miei diritti di residente legale? Dopo l'11 settembre, il mio delitto era di essere un musulmano del Pakistan. Le polizie avevano bisogno di un certo numero di corpi musulmani dietro le sbarre, e io contribuivo a coprire

la quota. Sarebbe mai successo a un giovane americano bianco, dopo essere stato sospettato di terrorismo? Certo che no, perché i poliziotti bianchi l'avrebbero visto come un fratello, avrebbero avuto empatia nei suoi confronti e avrebbero trovato il modo di tirarlo fuori. Tanta gente è in prigione per questo: nessuno ha empatia per loro [...].

Era sera tardi quando arrivai al Buffalo Detention Center. Yusuf era ancora in carcere in attesa dell'espulsione. Trovarlo lì mi diede un senso di sollievo. Yusuf mi preparò un letto pulito, una minestra d'orzo calda e un tè. In confronto ad Albany, dove non c'era niente, Batavia era un hotel a cinque stelle. Era pulito, c'era una sala TV e una sala giochi. Ero stupefatto.

Dopo che ero arrivato a Batavia, mi interrogarono gli agenti dell'FBI. Mi fecero domande sull'Islam, come "Pregchi? Dove? Che moschea?" Più tardi parlai con altri musulmani a Batavia e venni a sapere che l'FBI aveva fatto a tutti le stesse domande. I detenuti non musulmani non avevano subito un interrogatorio simile. Non so perché l'FBI ci fece questi interrogatori. Forse volevano sapere se avevamo contatti con Al-Qaeda, o volevano saperne di più sull'Islam.

[Yusuf, prima di essere espulso pochi giorni dopo, gli consiglia di trovarsi un avvocato specializzato in immigrazione. Nel frattempo la giornalista Hanna Rosin del Washington Post scrive diversi articoli in sua difesa, e lo stesso fanno i giornali della Hudson Valley dove Ansar aveva vissuto e lavorato.¹⁰ La Muslim League gli procura un avvocato. Si forma una rete di amici e sostenitori. Ma la decisione è già presa. Nel marzo 2005 il suo appello è definitivamente respinto].

Mi procurai i documenti di viaggio e gli addetti all'espulsione mi presero il biglietto aereo. All'aeroporto telefonai a Susan e la salutai per l'ultima volta. Gli agenti mi chiesero che volevo mangiare e io ordinai una pizza. Mi sorpresi, perché la pizza non mi piaceva, ma quello fu il mio ultimo pasto.

All'aeroporto di Islamabad non ebbi problemi. Presi un autobus per Gujarat e poi un rumoroso riscìò fino a casa in tarda serata. Mi stavano aspettando. Susan aveva telefonato a casa mia parecchie volte per chiedere di me, perciò la famiglia mi aspettava. Mia madre aprì la porta e mi abbracciò. Entrai in casa con emozioni contraddittorie. Ero felice di stare con loro, ma non era così che avrei voluto tornare – a mani vuote. Pensavo all'ultima volta che ero stato in Pakistan. A quell'epoca, ero ottimista. Avevo progetti e speranze di cambiare le cose, di comprare una casa nuova in città. Adesso, queste possibilità di cambiare le cose non esistono più [...].

Sono felice di essere di nuovo con la mia famiglia e i miei cari. Mi mancano le libertà che avevo negli Stati Uniti, i compagni di lavoro, le persone nella comunità che si erano organizzate per sostenermi. Dopo questi fatti, la mia percezione degli Stati Uniti e della sua gente è migliorata. Tutti quelli che mi hanno aiutato erano americani. Non mi conoscevano nemmeno ma si sono impegnati per me. Le mie paure interiori, che erano emerse dopo l'arresto, cominciarono ad acquietarsi per l'amore e il sostegno che avevo ricevuto. Quello che mi era accaduto era terribile, ma almeno l'opinione pubblica aveva preso posizione per aiutarmi. Ho trovato

molto amore negli Stati Uniti. Tanta gente, musulmani e non, erano in carcere con me; aiutando me, gli americani cercavano di aiutare quelli che erano nella stessa situazione [...].

Ripensandoci, mi chiedo perché sono stato preso di mira. Riguardando i miei documenti di espulsione, vedo che mi è vietato per sempre rientrare negli Stati Uniti. Non so di nessun altro che è stato espulso a vita. Ho visto persone che hanno commesso crimini peggiori espulse solo per dieci anni, che di solito è il massimo. Perché io? Forse gli agenti dell'immigrazione avevano paura che se fossi rimasto avrei fatto causa al governo americano. Il governo proteggeva se stesso sbarazzandosi di me. Certe volte penso all'agente che la sera del 9 ottobre aveva insistito perché fossi arrestato. Pensava che arrestandomi si sarebbe meritato una promozione? Voleva essere patriottico? Si vendicava su di me per la morte di tremila americani nel World Trade Center? Gli ricordavo qualcuno di cui voleva vendicarsi ma non poteva? Ce l'aveva coi musulmani? Non lo so, e forse passerà del tempo prima che lo sappia.

Comunque, sono ottimista. Dopo che sarà finita la guerra globale al terrorismo, ci sarà un cambiamento nel clima politico e le persone ricominceranno a vedersi come individui e non necessariamente come terroristi. Forse allora cambierà qualcosa. Verranno resi pubblici i documenti classificati, e potrò capire che cosa è successo. Fino allora, devo aspettare. Ho il desiderio di riaprire il processo. Spero che un giorno qualcuno potrà farlo e vedrà l'ingiustizia che è stata fatta contro di me. Spero ancora che un giorno o l'altro succederà qualcosa...

NOTE

* Irum Shiekh si serve della storia orale per indagare problematiche di giustizia sociale. Un esempio di tale lavoro è il suo libro, *Detained Without Cause* (Macmillan Palgrave, 2011), che riporta le storie di sei immigrati musulmani ingiustamente arrestati in relazione agli attacchi dell'11 settembre e in seguito deportati perché accusati di piccoli reati comuni o di immigrazione clandestina. La traduzione è di Alessandro Portelli.

- 1 Il proprietario della pizzeria in cui lavorava [NdT].
- 2 Intervista con Majeed, a cura dell'autrice e di Susan Davies, Hudson, New York, settembre 2007.
- 3 Interviste con Fatima e Yusuf, registrate dall'autrice, Gujarat (India), febbraio 2003.
- 4 "Deportation" vuol dire "espulsione", e così l'ho tradotto nel resto del capitolo; ma ho lasciato il calco linguistico nella prima occorrenza per mantenere la connotazione di violenza che caratterizza l'intero procedimento [NdT].
- 5 Steven Brill, *After: The Rebuilding and Defending of America in the September 12 Era*, New York, Simon & Schuster 2003, p. 147.
- 6 Susan Davies è una giornalista della Hudson County che si è impegnata in difesa di Ansar Mahmood [NdT].
- 7 Non ho potuto trovare il programma televisivo che riferiva l'arresto di Fatima, Yusuf e Ansar. Un articolo pubblicato l'11 ottobre 2011 la definiva "palestinese": *Photographer at City Water Plant Arouses Suspicion*, "Hudson (N.Y.) Register Star", 11 ottobre 2011.
- 8 Verbale giudiziario, "United States versus Ansar Mahmood" (01-CR-441, 16 ottobre 2001), p. 22.

9 Kent Sprotbery, intervista con Susan Davies e l'autrice, appunti, settembre 2007.

10 Hanna Rosin, *Snapshots of an Immigrant's Dream* e *Ansar Mahmood's American Dream*, "Washington Post", 28 settembre 2003 e 24 marzo 2002; Rich Azzoparti, *Detainee Gain's Senator's Sympathy and Staff*, "Hudson (NY) Register Star", 2 ottobre 2003; John Mason, *Pizza Man 'Terrorist' Could Walk*, "Hudson Valley (NY) Newspaper", 4 gennaio 2003.